

Lo Scuopolo

di Maria Algranati *

Sedicesimo secolo, glorioso Cinquecento nostro delle arti e del pensiero, triste Cinquecento della vita politica. Nel Napoletano infieriscono insieme la feudalità, «mostruosa potenza mostruosamente esercitata», e la tanto discussa dominazione spagnola, quella imponendo tasse e diritti sulle persone, le cose, i prodotti, fin sull'acqua, questa premendo con gabelle continue che persuadono «alla rabbia e al sangue un popolo abitualmente lieto, plaudente al potere e di buone viscere» (1).

«Beatissimi noi, che simili cose non vedemmo!» esclama il Santamaria, dotto e informatissimo studioso di quei tempi (2).

Solo nella seconda metà del secolo è istituita la Commissione feudale per decidere sui sussidi fra le università, corpi municipali, e i baroni. Ma la Regia Camera non vuol sapere ugualmente delle estorsioni feudali, reclama prima di tutto i propri diritti, anche dai comuni più miseri e lontani e, frugando nei *Parzium* della Camera Sommaria, custoditi dall'Archivio di Stato di Napoli, si vede come anche la povera Ischia sopportasse gabelle fin su «li fico secche et biscotti» e spese «p. alloggiamenti et huomini d'arme» che poi eran marmaglia tratta dalle galere e dedita al furto e alla violenza.

La rivoluzione del vassallo incomincia col declino del secolo ed è una rivoluzione pacifica, che attesta della sua grande pazienza, una riscossa che si appella ai tribunali, che non domanda l'abolizione del feudo, ma che le prestazioni siano riportate al loro primitivo fondamento giuridico.

Anche gl'Ischitani faranno conoscenza con la carta bollata, di spagnola invenzione; presentano intanto insistenti lagnanze e richieste, del resto attentamente vagliate e spesso favorevolmente risolte, come si può vedere dagli stessi *Parzium*.

«Pescatori d'Isca - vi si legge al Vol. 12, p. 155 r. - che pescano nelli mari d'Isca et Procita p. Portare il pesce a grosso a Napoli, nò siano molestati, ma si lascino piscare».

E: «Cittadini d'Isca per poter à fascinare sarcine in loco detto Pietra, p. nò essere stato mai loco proibito» (Vol. 12, p. 199).

E ancora: «Università d'Isca et Procita, nò siano tormentate per la zecca» (Vol. 13, p. 39 C.).

Ma qualche cosa di più: dal 1588 si parla e riparla addirittura di privilegi:

«Città d'Isca p. Immunità del Decimo in Nap. et altro p. loro Privilegio».

Nel 1591: «Città d'Isca, Immunità et Franchigia».

Ed ecco nel 1598: «Città d'Isca et suoi cittadini p. l'immunità et franchigia in tutto il Regno et in Sicilia et Corsica et in Sardegna di qualsosia Dohna (Dogana) o gabella passi et ogni altro pagam.to (pagamento) così per infra come per extra, no solo li cittadini d'Isca ma tutti li habitanti in essa di qualsiasi nazione p. privilegi inferiti da re Alfonso p. Fed.o (Ferdinando) il Cattolico et altri et confirmati dalla ces^a (cesarea) m^{ta} (maestà) di Carlo V (Vol. 12, p. 361)».

* Maria Algranati -
Storia dello Scuòpolo -
Verona 1957.

1. Nicola Santamaria - *La società napoletana dei tempi viceregnali*, Napoli, 1861, II, p. 3.
2. id. *ibid.*



I Pilastri

Questa paterna benevolenza verso l'Isola, il fatto che finalmente i suoi abitanti, quasi senz'altra risorsa che il loro mare pescoso, possano dedicarsi senza timore di angherie all'avventura quotidiana del loro mestiere, raccogliere in pace la loro legna, essere sgravati da pesi insoffribili, si spiega certo col fatto che a governarli è stato mandato dal Vicereame un cavaliere spagnolo, umano e sollecito del bene comune, che perora per loro: Don Orazio Tuttavilla.

I governatori dell'Isola erano scelti di preferenza fra i cortigiani bisognosi delle cure miracolose delle sue acque (3); il Tuttavilla vi sbarca invece con un grande mandato: la costruzione dell'acquedotto del Buceto decisa dal Vicerè Cardinal di Granvela, in seguito al prosciugamento graduale della sorgente del Ninfario, posta vicino alla Torre di Bovino e che, anche se lontana dal borgo, lo aveva fino allora dissetato. Le teorie di donne rassegnate, recanti *langelle* e tinozze da reggere sull'anca o da equilibrare sul capo, per i padroni prima di tut-

to, dovevano diventare un ricordo. E se si pensi a ciò che poteva essere una condotta d'acqua potabile ad uso dei cittadini fin nell'abitato, in tempi in cui il baronaggio aveva la proprietà assoluta delle acque e ne traeva un utile elevatissimo e anche quelle pubbliche dovevano servire ai suoi bisogni «prima di giungere all'arida gola dell'oppressa plebe dei vassalli (4)» si può facilmente immaginare come vi sia accolto.

«Incaricato dell'esatta esecuzione e vigilanza» dell'opera (5), il Tuttavilla vi pone mano e lascia il suo nome legato ad essa, anche se non la costruisce che in parte. Fa in ogni modo «forare una montagna e l'acqua per gli acquedotti è pervenuta già all'ingù, alla parte laterale verso la città, per lo spazio di 2 miglia» dice l'Jasolino. E aggiunge: «Nostro Signore conceda che vengano al termine designato senza nessun sinistro intoppo (6)».

Profetiche parole! Ragioni tecniche impedirono che ciò accadesse e nella campagna tra Ischia e Barano sono rimaste a testimonianza della opera incompiuta potenti arcate dette *I Pilastri* scambiati spesso da turisti ignari per ruderi romani.

Ma non quell'opera soltanto, un'altra ne meditò e condusse a termine questa volta il Tuttavilla, una *torre* marittima di avvistamento e difesa.

Il borgo n'era sfornito, tanto che era stato istituito «un corpo di guardie civiche litorali» che erano situate in modo che in caso di assalti per via di

3. Antonio Bulifon - *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, a cura di Nino Cortese. (Cronache e documenti per la storia dell'Italia meridionale nei secoli XVI e XVIII) Vol. IV. Napoli, Società napoletana di Storia Patria 1932.

4. Nicola Santamaria *op. cit.*, 11, pag. 264.

5. Anonimo - *Ragguaglio Istorico topografico della Isola d'Ischia*. Biblioteca Nazionale di Napoli, fondo S. Martino, n. 439. Foll. non numerati.

6. Giulio Iasolino - *I remedi naturali che sono nell'isola Pithecusa hoggi detta Ischia*. Libri due di Giulio Iasolino, filosofo e medico in Napoli. Appresso Cacchy, 1588, Cap. LIII, pag. 333.

mare «la voce poteva e doveva correre per i luoghi litorali dove vi erano abitazioni, acciò ogni abitato si disponesse o per la propria salvazione o per la propria difesa» (7).

Le incursioni dei pirati infatti non erano cessate (durarono fino a parte del Settecento) anzi erano divenute abituali, i banditi svernavano addirittura nell'Isola:

A Santa Restituta - le fave so' rennute le quaglie so' fernute - li turche so' partute ... ci informa un detto popolare (8).

Don Orazio, nominato, oltre che governatore, «castellano e capitano a guerra» dovette considerare, dall'alto della sua rocca, l'altro estremo del borgo totalmente sguernito, e stabilire il punto da fortificare.

Alle spese occorrenti alla costruzione dell'acquedotto aveva pensato il vicerè di Granvela Antonio Perrenot, un francese di Besançon, gran signore, presidente supremo della Commissione per gli affari d'Italia, dignitario ascoltattissimo alla Corte di Filippo II, e mandato dal 1571 al 1575 a quella di Napoli a sanare le piaghe lasciate dai suoi predecessori (9), concedendo allo scopo certe immunità dette «tratte del vino» (10). Alla Torre invece intendeva provvedere direttamente il solerte governatore.

Non che l'idea gli fosse venuta spontanea, egli obbediva in realtà a un'ordinanza della Regia Corte di Napoli del 1563 che indicava, contro il pericolo corsaro, la costruzione di torri marittime per conto e sotto la direzione dello Stato sui litorali della Campania e della Calabria, e le spese dovevano essere imputate alle università, secondo «il proprio numero dei fuochi» (11). Ma le università, scontente della ripartizione, s'erano per lo più rifiutate di costruire, tanto è vero che nel 1572 si dovè dare ordine al mastro di poste Giovanni Zappata, di istituire posti di guardia lungo il litorale calabro (12). Coticché furono spesso le Opere pie, i feudatari, i privati a provvedere coi propri mezzi alla difesa e fortificazione delle coste.

La Torre Tuttavilla doveva dunque essere e fu una torre privata.

Don Orazio e gli Agostiniani

Chi era Don Orazio Tuttavilla, il «cavaliere non solo di nobiltà, ma di singolar gentilezza e virtù dotato» (13), al quale Ischia riconoscente doveva alla fine offrire la cittadinanza onoraria? (14)

Era un nobile spagnolo, di famiglia assai ben vista dalla Corte viceregnale, venuta nel Napoletano coi dominatori, ma viva tuttavia in Spagna tanto che più tardi, nel 1647, un Francesco, duca di S. German, generale di cavalleria, fu mandato di Spagna in Italia a «sofocar la rebelione del reyno de Napoles» (15).

Figlio di Gerolamo, conte di Sarno, e sesto di sette fratelli di cui sei maschi, il Nostro non è menzionato come altri del suo nome nelle cronache e storie del vicereame. Troviamo soltanto il primogenito Vincenzo, conte di Sarno, insieme col fratello Marcantonio al seguito del viceré di Granvela a ricevere don Giovanni d'Austria, arrivato nel porto di Napoli nel 1570 con

7. Raguaglio cit.

8. Gina Algranati - *Ischia*. Arti grafiche, Bergamo, 1930. (Collezione Italia artistica diretta da Corrado Ricci) pag. 103.

9. Moroni Getano, secondo Aiutante di Camera di S.S. Pio IX. *Enciclopedia cattolica*, vol. III, pagg. 111, 112.

10. Iasolino, *op. cit.*, pag. cit.

11. Onofrio Pasanisi. *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli per conto e sotto la direzione dello Stato*, pag. 124 e segg. (Sta in Studi di Storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa).

12. id. *ibid.*

13. Iasolino *op. cit.*, pag. cit.

14. Raguaglio cit.

15. *Enciclopedia europeo-americana*. Espasa Calpe, S.A. Bilbao. Tomo LXV, p. 634.

ventinove galee, prima di muovere contro i Turchi di Tunisi che infestavano i lidi tirrenici (16). Egli era certo troppo giovane allora.

Un altro suo fratello, Muzio, costruì l'acquedotto sotterraneo del Sarno e i ritrovamenti che vennero alla luce durante i lavori di scavo, permisero di stabilire il luogo ove si trovava la sepolta Ercolano (17). Del nostro governatore invece non si parla, anzi egli è stato per lo più confuso con un altro Orazio Tuttavilla, duca di Calabritto, figlio dell'unico suo figlio Ottavio, ambasciatore nel 1600 della città di Napoli al re di Spagna (18), personaggio di grande rilievo politico alla corte del duca d'Arcos durante le sommosse popolari del 1647 e 48.

Non è stato facile ricostruire la sua figura, legata solo alla storia isolana, tanto più che nei fasci delle lettere dei re di Spagna ai vicerè, concernenti gli affari d'Italia, custoditi dall'Archivio di Stato di Napoli e ridotti a pochissima cosa dalle distruzioni seguite alla guerra, la sua nomina non si può trovare.

Frugando nei *Parzium* della Sommaria tuttavia, il nome di un Orazio Tuttavilla appare, citato negli anni 1590, 94 e 95 per atti di amministrazione coi Banchi di Santo Giacomo e del Centurione, e questo è certo lui. E finalmente eccolo nell'albero genealogico della famiglia (Archivio di Stato di Napoli, collezione Serra (19)) nudo di date e dei titoli nobiliari che accompagneranno in seguito i suoi discendenti. Si può così stabilire finalmente con sicurezza la sua identità, come avo di quel secondo Orazio che il Capecelatro, suo compagno d'armi alla Corte viceregnale, cita così spesso e con tanto rispetto nel suo celebre *Diario*.

Il punto strategico nel quale Don Orazio aveva stabilito di costruire la sua torre apparteneva, come quasi tutta la striscia costiera, al Monastero di Santa Maria della Scala dei Monaci agostiniani.

Alcuni secoli prima infatti, quando ancora Papa Alessandro IV non aveva dato loro un ordine ed una regola, avanti dunque, anzi «molto» avanti,

secondo il *Ragguaglio*, il 1246, allorché gruppi isolati della famiglia di S. Agostino vagavano in Occi-



Lo Scuopolo - Veduta interna

16. Domenico Antonio Parrino - *Teatro eroico e politico de' governi de' vicere di Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fino al presente*. Napoli MDCXCII pagg. 281-283. (Don Giovanni li vinse la prima domenica di ottobre, d'onde la "supplica" che ancora si recita in quel giorno nelle chiese e nelle case di Napoli, a mezzodì. Dice il Parrino: "... si ottenne da' Cristiani quella famosa vittoria, che per essere accaduta nella prima domenica del mese di Ottobre nell'ora appunto ch'i Frati Predicatori facevano la processione del Santissimo Rosario, diede motivo al Pontefice Pio V d'instituire la festa solenne del Santissimo Rosario da celebrarsi ogni anno nella prima Domenica di Ottobre da tutti i Fedeli" - pag. 286).

17. Egon, Caesar Corte Conti - *Untergang und Auferstehung von Pompeii und Herculenum*, pag. 127.

18. A. Bulifon, *op. cit.* p. 72.

19. Alberi genealogici della nobiltà napoletana.



Un angolo dello
Scuopolo visto dal
mare

dente, quando il porto era un lago e il Castello era tutta la città, taluni di questi «dimessi monaci» (20) avevano approdato ad Ischia e dall'antichissima famiglia Cossa, padrona di flotte, legatissima alla Chiesa (21) e che dominava il Castello (dove Giovanni Cossa, generale, fu sepolto nel 300) l'Isola d'Ischia e quella di Procida, avevano avuto «per causa di adonazione e per causa di legati... tutto quel luogo che dalla Torre che al presente è campanile... (22) tira per linea sin alla strada di Terra Zappata e confina interamente col mare».

Il punto prescelto, detto *Scuopolo* (scoglio), faceva parte dei loro beni, era nelle immediate vicinanze del Convento, di contro al Castello, al capo orientale del Celso, come il borgo era chiamato, perché in quel luogo, quando gli abitanti del Castello discesero a formare il nuovo agglomerato, esisteva una piantagione di gelsi. C'era in quel punto un'enorme rupe lavica di natura trachitica, più antica dell'Arso stesso, colata proveniente da preistoriche eruzioni dell'Epomeo, addensatasi sul margine della marina in massa gibbosa, levigata poi da millenni, scesa nell'acqua pietrificandosi in roccia scoscesa e diffusasi in mare in un gregge di grossi scogli.

Fra gli scogli esisteva, - ora sommersa dai bradisismi - una sorgente termale, ottima per la cura della gotta.

(De Balneo Saxorum) *Duo sunt* - scrive l'Elisio - *alterum intus saxa, quod confert podagrae frigidae; alterum prope litus, quod prodest podagrae calidae* (23).

L'Jasolino suppone che vi fossero addirittura terme così che quel luogo è indicato generalmente nella cartografia isolana e nei libri dotti come *Balnei saxi*, *Balnea saxorum* e *Bagni dei sassi* (24).

Gli Agostiniani pertanto, «a requisizione degli eletti e cittadini» concessero a don Orazio in enfiteusi perpetua e «cum potestati affrancandi» quel luogo, «orto sito nel borgo di Celso, dalla parte marittima e strada Pubblica ... (25) attorno attorno dove vi sta uno scoglio e una gran pietra per fabbricarvi una torre a custodia del borgo e convento... e dove la torre vi sta un vacuo verso la Sienia» (26).

Così nacque la torre del Tuttavilla, certamente prima del 1588, dato che l'Jasolino ne parla nei suoi *Remedi* editi per l'appunto in quell'anno. «Vicino alla città - scrive - v'è un luogo di gran sassi ripieno vicino al quale si vede la torre nuovamente fatta dall'illustrissimo signore Horatio Tuttavilla» (27).

20. *Ragguaglio* cit.

21. id. *ibid.*

22. id. (Anche il campanile della Cattedrale d'Ischia è stato una torre marittima, costruita nel Medioevo dalla potente famiglia Coscia, padrona di flotte e signora del Castello, di Ischia e di Procida).

23. Elisius Johannes - *Succinla instauratio de balneis totius Campaniae*. Neapoli, p. Antonio Frizzani, 15 febbraio 1519.

24. Il professor Paolo Buchner non lo ritiene possibile, dato che la costa, dice, non è discesa più di 75 cm.

25. *Istrumento per notar Giulio Cesare Rongione*, 1695 (Archivio di Stato di Napoli, Monasteri soppressi), vol. 90, fol. 371.

26. Libro D delle Cautele, fol. 35.

27. G. Iasolino, *op. cit.*

Ma nel 1596 i padri dovettero accorgersi d'improvviso che l'istrumento «non si poté trovare» ed ecco convocati di nuovo «ad sonum campanelli, ut moris est» il 7 agosto dello stesso anno, davanti al notaio Giulio Cesare Rongione «li reverendi padri del detto ven.le Monastero» i quali «con licenza del rev. Padre Provinciale del predetto ordine di S. Agostino, cautelam cautelis addendum, di nuovo locorno e concessero detto luogo, ita quod da hoggi avante entra in dominio di detto signore Horatio», il quale, «promette di pagare ogni anno, nel mese di novembre primo venturo et così continuare in futurum, e mancando per dui anni continui, tant'esso come i suoi heredi et successori... detti reverendi si possono ripigliare detto luogo senza far atto alcuno». (28).

Di questo non ci fu bisogno perché, com'è scritto al foglio 37 tº, del Registro di tutti li strumenti et cautele del ven.le Monastero di S. Maria della Scala d'Ischia, Burgo di Celso: «Il Signore Oratio Tuttavilla, governatore, castellano e capitano a guerra della città et Isola d'Isca rende ogni anno a primo di novembre carlini 30 a questo venerabile Monastero di S. Maria della Scala... di censo enfiteutico perpetuo».

Venne tuttavia l'ora in cui il suo costruttore dovette dire addio alla Torre, lasciare l'isola e gli isolani. Quando, perché, non può sapersi. Dal documento all'inizio citato sappiamo che nel 1675 già la torre era passata nelle mani di un privato, forse il primo, Filippo Muncello, che era aumentata «di case di fabbrica» e fu venduta da lui a un don Domenico Menga. Non più adibita certamente a funzioni guerriere, si chiamava ancora la Torre, anzi «la Torra».

Infatti quando don Domenico Menga ne diventa proprietario, gli Agostiniani dichiarano «che costui al presente paga detti annui ducati tre di censo enphiteutico come compratore di detta torra» (29).

Dopo di lui «possedono e pagano» il rev.do arciprete Don Gaetano Menga e Giuseppe Menga, «fratelli cogini» (30) finché, estinti i discendenti maschi dei Menga, la Torre, ormai complessa casa signorile, passa agli Oro di Ischia (31) e da costoro ai Fumarola e ai Costantini di Napoli, ai Romolo d'Ischia, mentre schizzi e quadri di artisti innamorati dell'Isola, ritraenti il Castello e la marina, ne seguono l'evoluzione: l'Hackert, il Fergola, il Carelli, altri, anonimi, ce la mostrano via via trasformata.

Viene in ultimo in possesso della famiglia Malcovati, la quale, pur non potendo conoscerne l'importanza storica, intuisce e rispetta, per buona fortuna dell'edificio, tutto ciò che accusa l'antico, rinnova il palazzo dal nocciolo cinquecentesco, lo battezza lo *Scuopolo* dal luogo su cui sorge.

Com'era la Torre si può vedere in una minuta stampa acquerellata del Seicento, senza firma, della collezione Morante (32) che riproduce con fedeltà la marina del borgo. Era, come tutte le torri costiere del suo tempo, quadrata e a tre piani. Così la vide l'Jasolino. Sorretta dalla «grande pietra» che le s'immerge al tempo stesso nel seno come una potente spina dorsale, creata dalla materia lavica del proprio suolo, in colloquio di ogni ora coll'agguerrito Castello, scrutava oltre le coste di Procida e il piede schiumoso di Vivara, il profilo del continente, l'imboccatura dello specchio marino - immenso cratere subacqueo dei tempi primordiali - semmai non vi apparissero vele «turchesche», mentre il borgo disteso sulla costa al suo fianco e il convento dalle molte finestre vivevano tranquille sotto la sua «custodia».

28. *Istrumento* citato (per Notar Rongione).

29. *Istrumento* citato (per Notar Rongione).

30. Libro D delle Cautele, fol. 37;

31. Fede di credito di proprietà Malcovati per Notar Gio. Aniello Mancuso, data 1789.

32. Grande Albergo e dei Pini, Ischia.

Nel retroterra, salendo da vico Marina, l'entrata che nella facciata sporge in figura di torre, apre il portoncino di piperno, (tolto forse al corpo primitivo?) su di una piazzetta chiusa nel cerchio di case minori, alcune povere basse e più recenti, altre non meno antiche della torre, tra cui quella che fu dei Buonocore. Il silenzio, rotto solo dal mare, l'aria come di soggezione e fiducia verso l'insolito maniero, aggiungono alla suggestione dello *Scuopolo*, che con voci ed aspetti diversi, feudale e marinaro, cinquecentesco e modernissimo, liberalmente aperto «al sole, agli ospiti, agli amici», proclama la permanenza e la continuità dello umano lavoro, dell'umana missione di progresso e di bene.

Dove la Torre del Tuttavilla è nascosta nello *Scuopolo*

All'interrogativo «dov'era e com'era la Torre del Tuttavilla?» gli storici dell'isola non hanno potuto rispondere. Cosa del tutto naturale perché aggiunte successive l'avevano, circondandola, dissimulata. Dov'era sappiamo ormai, i documenti notarili ce l'hanno rivelato, ma fu singolare ventura averla rinvenuta questa torre, oramai divenuta leggenda, viva solo di nome, così dimenticata che non la si trova nelle guide del Sei e Settecento, né è menzionata dagli storici del luogo!

Neppure il d'Ascia la conosce, egli che pur è certo che nulla gli sia sfuggito di quanto si riferisce alla sua isola. Nella prefazione infatti, alla sua *Storia dell'Isola d'Ischia* «nulla io trascurai - scrive - per indagare, raccogliere, svolgere, riscontrare, dissotterrare tutto quanto riguardava l'Isola d'Ischia... sia dagli archivi, dalle cronache e dalle tradizioni».

Per rintracciare nello *Scuopolo* la Torre del Tuttavilla, dobbiamo riferirci al *Disegno o Ragguaglio* rivelato molto più tardi da Gina Algranati nel suo *Ischia* e dal quale abbiamo avuto una prima luce di certezza: «doveva essere cittadino d'Ischia (dice il *Ragguaglio* a proposito del governatore Tuttavilla) mentre aveva una *gran torre, ancora in essa esistente*».

Il ricordo della Torre, dunque, resisteva. Infatti in una convenzione del 1745 fra Francesco e Antonio Menga riguardante la proprietà dello edificio, questo è chiamato la «casa della Torre d'Ischia, sullo Scopolo» e così doveva esser chiamato ancora al tempo in cui il nostro Anonimo scrive. Del resto egli la Torre l'ha di rimpetto alla sua casa. «Li scrittori e dottori di più secoli addietro, scrive, fanno menzione di alcuni bagni di sassi sistemati nel lido della città... gli stessi si sono perduti, occupati dal mare... Questi bagni sistevano sotto la casa di mia abitazione la quale sta edificata sugli accennati sassi ed immediatamente sul sito laterale alle dette acque».

Con questa frase scritta intorno al 1840 il dotto Anonimo si svela. Perché la sua casa era il palazzo Buonocore, proprietà un tempo del celebre protomedico Francesco e in seguito del non meno celebre discendente omonimo barbaramente impiccato a Procida dagli Inglesi.

Una sorella del primo Francesco fu madre del Canonico della Cattedrale d'Ischia, Don Bernardo Onorato (1700-73) che fu poi vescovo di Treviso e il cui ritratto si trova nella sacrestia della Cattedrale. E questo spiega come la casa passasse poi agli Onorato (33). Essa era nel 1840 dello Arciprete Raffaele Onorato. Costui infatti nel 1837 donava al nipote dello stesso nome l'usufrutto di due stanze della casa in Ischia nel luogo detto *Scuopolo* con parte del giardino annesso.

Il canonico, dunque, la Torre l'aveva di rimpetto alla sua finestra, nascosta nell'abbraccio geloso delle costruzioni successive. Gli parve *grande*

33. Per concessione della famiglia De Laurentis, proprietaria di una parte dello stabile, abbiamo potuto prendere visione di un istrumento per Notar Sorrentino n Pozzuoli, in data 3 marzo 1865, che ce lo assicura.



Altra veduta dello Scuopolo (le foto relative a detto edificico sono state trattate dal periodico *Ischia Oggi*, luglio 1968)

così com'era, accresciuta da altri corpi, ma del palazzo era soltanto l'anima.

E per rintracciarla conviene rifarsi all'Ordinanza del 1563 della Regia Corte di Napoli per la costruzione delle torri marittime e alle disposizioni in essa contenute.

«La pianta della torre doveva essere un quadrato, occorre scarpate all'esterno, dal cordone in giù. All'interno, piani con soffitto a volta congiunti da una scaletta interna; al primo i magazzini, al secondo gli alloggi, al terzo l'artiglieria (34)».

E poiché l'onesto governatore dové senza dubbio attenersi a tali disposizioni per quanto poterono permettergli i materiali offerti dal luogo, il modo di costruire tradizionale proprio dell'isola e le particolari condizioni del suolo, cerchiamo su quella guida e sui dati che abbiamo, la Torre del Tutta-villa nascosta nello Scuopolo.

La pianta della fabbrica ci rivela subito una stanza centrale quadrata con soffitto a volta e mura dello spessore di m. 1,20, doppie di quelle che delimitano all'esterno l'intera costruzione. Ora, lungo i lati est e sud di questo potente corpo centrale è venuto alla luce, durante i lavori di restauro, uno di quei cordoli di lapillo battuto in uso sulle facciate esterne e sotto il cordolo la parete è leggermente inclinata (questi indizi sono stati lasciati in evidenza nella cameretta attigua).

Ancora: nello spessore di due pareti contigue del corpo stesso si sono trovati due forni da pane e, liberando il pavimento del primo piano da uno strato di lapillo battuto, si è scoperta un'apertura quadrata che immette nell'attuale cisterna, apertura che dovette essere, secondo ogni probabilità, l'imbocco della scaletta interna di comunicazione fra i piani. La cisterna - forse già magazzino di munizioni - aveva - ora murata, ma visibile nell'androne sotterraneo - una doppia porta di accesso alla torre dalla parte della marina.

Tutto dunque ci attesta che la Torre è riconoscibile in questa fabbrica più massiccia, tanto più che, scalpellando l'intonaco della facciata nord-est, sono state messe a nudo linee precise che segnano il punto delle aggiunte laterali.

La più antica di esse deve essere stata quella sul lato occidentale, meglio a riparo dall'urto del mare; la stanza immediatamente vicina alla costruzione iniziale, con volta a padiglione, che ha rivelato una finestrella quadrata seicentesca otturata con pietre a secco, risale quasi certamente al tempo del Tuttavilla o a quello almeno in cui l'edificio ebbe funzioni pubbliche: è chiamata, infatti, per tradizione, la «camera dei cavalieri».

Non meno indicativo ci sembra ai nostri fini il fatto che lo *Scuopolo* sia, come il Torrione di Forio, impiantato e incorporato nella roccia. La «gran

34. Gina Algranati - *Torri costiere sul basso Tirreno* - "Vie d'Italia", febbraio 1955.

pietra» dalla scaletta scolpita nel vivo, regge, sorgendo dal mare, la torretta di scolta, fa corpo con la facciata orientale, riappare sotto la torre a formare il fianco dell'attuale cisterna, è visibile nel fondo delle grotte, affiora fin sul selciato della piazzetta dove s'apre il portoncino d'entrata.

E, se gli inequivocabili documenti d'archivio non ci lasciano più dubbi sulla presenza nello *Scuopolo* dell'edificio militare, ciò che lo scalpello, quasi trepidamente interrogando, ha svelato, parla alla nostra commossa fantasia. E nell'incantesimo dello spoglio terrazzo, affacciato dalla rupe preistorica dei *Balnea saxorum* sul vasto scenario del medioevale Castello, delle altre isole, del lontano continente, evochiamo gli eroici fantasmi, il fasto rinascimentale, tutta l'epica, tormentata storia dell'isola.

L'Accademia Borbonica e l'Isola d'Ischia

(da *Ischia Nuova*, a. III n.5 / 15 marzo 1945)

di **Paolo Buchner**

Vorrei raccontare ai lettori di "Ischia Nuova" un tentativo di valorizzazione della nostra isola, inscenato in grande stile, con molto entusiasmo e con delle idee vaste, ma purtroppo infine fallito in un modo quasi tragicomico. Nacque al principio dell'Ottocento a Napoli in seno alla Società Reale, la quale era impressionata dallo stato di abbandono che regnava allora sull'Isola e specialmente negli stabilimenti balneari, che veramente non meritavano nemmeno questa denominazione. Era un periodo nel quale dovunque, in Italia come all'estero, si faceva tutto il possibile per abbellire i luoghi di cura e per soddisfare le esigenze igieniche del nuovo secolo. Soltanto a Ischia di tali progressi non si sentiva neanche parlare.

Basta leggere le lettere e le memorie dei viaggiatori stranieri che allora frequentavano l'Isola, per farsi un'idea dello stato deplorabile dei bagni e dei sudatori. Uno rassomiglia le vasche a sepolcri, un altro le misere casupole, nelle quali si trovavano, a delle stalle, un terzo a prigionie spaventevoli. Unanimemente si lamentano della mancanza totale di ogni comodità, che invece si godeva in altri luoghi di cura.

Fu nel 1817 che l'Accademia scelse una commissione con l'incarico di studiare per anni l'Isola riguardo alla sua natura fisica, riguardo alla fauna, alle acque e alla loro efficacia, per arrivare finalmente a un piano di restauro

dei bagni indecenti e d'una amministrazione più appropriata di essi. Di questa commissione facevano parte i più famosi dotti di Napoli: per la geologia i professori Teodoro Monticelli e de Ruggiero, per la meteorologia Nobile, per la zoologia Sangiovanni, per le nuove analisi delle acque che si desideravano prima di tutto, Covelli e Lancellotti, per la medicina i professori Santoro e Ronchi. Un generale Visconti, con l'aiuto dell'Ufficio Topografico del Ministero della Guerra doveva rilevare delle carte nuove.

Il 16 agosto dello stesso anno l'Accademia comunicò il suo ottimo piano al Re, il quale acconsentì - due anni e mezzo dopo - e mise

a disposizione non meno di 1200 ducati annui e l'aiuto dei relativi istituti universitari.

Appena in possesso di questa risposta favorevole, la Società Reale deliberò di cominciare subito i lavori e di mandare già nello stesso anno 1820 i chimici a Ischia. Non mancava un oppositore accanito, il socio Carmine Lippi, il quale difendeva l'opinione che si trattasse d'una impresa superflua o almeno troppo gonfiata e che sarebbe stato peccato sciupare dei soldi, i quali si sarebbero potuti usare più utilmente per altre ricerche. Del resto l'esperienza secolare avrebbe già dimostrato abbastanza l'effetto delle acque; così che anche la conoscenza più intima della composizione chimica non avrebbe cambiato niente. Inoltre espresse il parere che mancavano gli strumenti sensibili, indispensabili per tali ricerche, ed un certo dubbio sull'accuratezza degli indagatori. Prevedeva che "l'impresa sia ridotta ad un bell'apparato di parole speciose, senza risaltamento alcuno, come disgraziatamente avviene in tutte le cose del nostro paese". L'Accademia negò la pubblicazione di questo parere poco lusinghiero nei suoi rendiconti, ma Lippi lo fece stampare a sue spese (Napoli, 1822). Era un uomo con idee molto fantastiche, un cervello balzano, che ci lasciò una serie di opuscoli curiosi, ma in questo caso purtroppo vedeva più chiaro dei suoi colleghi.